

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO GIOVANARDI

La seduta comincia alle 10.

GIUSEPPINA SERVODIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 gennaio 1999.
(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Berlinguer, Calzolaio, D'Amico, Fabris, Mattioli, Morgando, Rivera, Turco, Vigneri e Visco sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono venticinque, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Svolgimento di interpellanze
e di interrogazioni (ore 10,03).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

**(Diffusione delle informazioni sulle
opportunità di lavoro)**

PRESIDENTE. Cominciamo con l'interpellanza Bampo n. 2-01317 (*vedi l'al-*

legato A — Interpellanze e interrogazioni sezione 1).

L'onorevole Bampo ha facoltà di illustrarla.

PAOLO BAMPO. Signor Presidente, vorrei brevemente esplicitare quello che, attraverso l'interpellanza da me presentata, vuole essere un suggerimento al Governo riguardo alla materia del lavoro.

Vorrei, innanzitutto, richiamarmi agli sforzi che da sempre — se non altro da molti anni — sono stati compiuti per far entrare e rimanere il nostro paese in Europa, se vogliamo con opinabile dignità.

Non sempre il nostro paese ha utilizzato tutti gli strumenti che venivano posti a disposizione: mi riferisco, in particolare, ai fondi europei per lo sviluppo, che non sono stati utilizzati appieno dalle regioni e dallo Stato italiano, tanto da finire in perenzione.

Oggi non disponiamo soltanto dello strumento dei fondi europei: vi sono anche alcune opportunità nel campo del lavoro.

In questo periodo si parla molto di lavoro — è anche oggetto di dibattito parlamentare e di politiche di Governo — ma vorrei sollevare l'attenzione sulla questione dei bandi dei concorsi internazionali attraverso i quali, occasionalmente, viene offerta una certa disponibilità di posti di lavoro, sia qualificati, sia non qualificati (il più delle volte qualificati).

I giovani italiani, spesso, proprio per mancanza di diffusione delle informazioni, non sono messi a conoscenza di tale disponibilità, tant'è vero che sono ancora pochi quelli che riescono ad accedere a posti di interesse internazionale.

Con la mia interpellanza chiedo al Governo, visto che in Italia vi è una

grande diffusione degli uffici postali sul territorio, di utilizzare tali uffici per esporvi i bandi di concorso internazionali (magari anche quelli nazionali).

Ciascun paese, ciascuna frazione o addirittura ciascun quartiere, ha nel nostro paese un proprio ufficio postale, al quale il cittadino può accedere. Ovviamente, in questa logica, si renderebbe necessario un certo impegno organizzativo, ma vi sarebbe la possibilità per i giovani di verificare periodicamente la disponibilità dei posti di lavoro in Europa.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

BIANCA MARIA FIORILLO, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Desidero ringraziare gli onorevoli interpellanti Bampo e Calzavara perché tramite la loro interpellanza mi è data l'opportunità di presentare il quadro delle iniziative svolte dal Ministero del lavoro in materia di divulgazione e di informazione dei bandi internazionali promossi a livello europeo ed internazionale.

L'amministrazione che rappresento ha attuato diverse iniziative nel senso auspicato dagli onorevoli interpellanti, non solo nella consapevolezza dell'importanza centrale dell'informazione per l'accesso al mondo del lavoro, ma anche allo scopo di colmare le lacune di carattere informativo.

Vanno menzionate, in particolare: la campagna divulgativa, tuttora in corso, denominata « Crescere per competere », che mira a diffondere in tutta Italia, anche presso i centri più piccoli, informazioni sugli strumenti e sulle opportunità offerte dal fondo sociale europeo ai giovani in cerca di occupazione e a facilitare l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro; il servizio itinerante « Io lavoro », che dal mese di maggio del 1998 attraversa tutto il territorio nazionale al fine di diffondere (con *camper* opportunamente attrezzati) notizie e documentazione specifica sulla formazione profes-

sionale; il servizio di rete europea Eures che, attraverso l'uso di banche dati, raccoglie e divulga richieste ed offerte di lavoro, diffondendo informazioni sui contratti di lavoro anche dall'estero.

Gli avvisi ed i bandi sui finanziamenti con il fondo sociale europeo di progetti che promuovono la formazione sui finanziamenti e l'occupazione ricevono già ampia diffusione in quanto vengono ritualmente pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana o sui bollettini ufficiali delle regioni interessati.

Inoltre, le notizie sui corsi di formazione sono disponibili presso i competenti assessorati di regioni e province e presso le agenzie per l'impiego, oltre che su quotidiani a diffusione nazionale.

L'ufficio centrale per l'orientamento e la formazione professionale del Ministero del lavoro offre agli utenti informazioni specifiche sugli interventi del fondo sociale europeo in Italia, accessibili attraverso il numero verde 167444555, attivo dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 17, oppure mediante la consultazione delle pagine 654 e seguenti di Televideo.

È inoltre possibile accedere al sito Internet « Eurolavoro » tramite il sito del Ministero del lavoro *www.minlavoro.it* per avere indicazioni sulle diverse opportunità ed offerte in Italia e negli altri paesi dell'Unione europea.

Il Ministero del lavoro ha inoltre acquisito un *software*, denominato Eolmed, grazie al quale sarà possibile diffondere su tutto il territorio nazionale le richieste di personale provenienti dalle imprese, consentendo anche alle agenzie di mediazione autorizzate di effettuare le prescritte comunicazioni al sistema informativo lavoro (SIL). Il *software* sarà disponibile dalla seconda metà di febbraio di quest'anno.

Da ultimo, meritano di essere citate le iniziative che il Ministero del lavoro ha realizzato in collaborazione con il Ministero delle Comunicazioni e con la RAI. Mi riferisco al programma prodotto da RAI 3 in base ad una specifica convenzione con il ministero sul tema dell'occu-

pazione giovanile, dal titolo « Okkupati », che ha avuto inizio lo scorso 7 novembre.

Il medesimo tema è affrontato da RAI 1 nella rubrica « Inventarsi un lavoro », nell'ambito del programma « Uno mattina ».

Inoltre, nel mese di maggio del 1998 il Ministero del lavoro ha realizzato l'iniziativa Euroaction, una settimana di tele-radio mobilitazione simultaneamente organizzata anche negli altri paesi dell'Unione europea, con eccellenti risultati in termini di quantità di informazioni fornite e di soddisfazione dell'utenza.

L'amministrazione che rappresento è comunque disponibile a recepire ogni suggerimento utile ad una migliore e più trasparente circolazione delle informazioni inerenti al mercato del lavoro e, in particolare, quelle riguardanti le offerte formative.

In tal senso ritengo molto valido il suggerimento della divulgazione dei bandi attraverso le sedi degli uffici postali, da attuarsi comunque previa attenta analisi dei costi e dei benefici.

PRESIDENTE. L'onorevole Bampo ha facoltà di replicare.

PAOLO BAMPO. Signor Presidente, mi dichiaro abbastanza soddisfatto della risposta fornita, soprattutto alla prima parte della mia interpellanza. È interessante anche l'ultima frase detta dal sottosegretario in merito alla disponibilità. Concordo sicuramente sulla necessità di effettuare un'analisi dei costi. Essa dovrebbe prendere in considerazione anche tutte le iniziative che il ministro ha voluto elencare che dovrebbero essere parimenti produttive come il suggerimento che abbiamo offerto al Governo. Ritengo infatti che tutte le iniziative presentate siano interessanti, ma forse alcune di queste sono dispersive. Si è parlato di *camper*, di numero verde, di uffici regionali, di Internet, di agenzie di mediazione, di trasmissioni televisive: non tutte queste iniziative sono però facilmente fruibili; inoltre, non tutti possiedono un computer per collegarsi ad Internet, così come non tutti

abitano in prossimità di un ufficio regionale. I *camper*, inoltre, non possono andare ad Orune, a Trecastagni o altrove: magari vi arriveranno nel 2047. Insomma, ognuna di queste iniziative presenta limiti di accessibilità da parte dei giovani.

Oltre ad informare i giovani che esiste un punto di raccolta di queste informazioni diversificate nei vari settori, suggeriamo di utilizzare l'ufficio postale, che per i giovani è facilmente agibile perché si trova vicino casa o poco distante. Penso che si renda così un grande servizio a chi oggi è in cerca di lavoro senza fargli sostenere altre spese.

(Recupero crediti dell'INPS)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Delmastro Delle Vedove n. 3-02791 (*Vedi l'allegato A – Interpellanze ed interrogazioni sezione 2*).

Constato l'assenza dell'onorevole Delmastro Delle Vedove, presentatore dell'interrogazione: si intende che vi abbia rinunciato.

(Contratto di sponsorizzazione tra la Federazione italiana gioco calcio e la Nike)

PRESIDENTE. Passiamo alle interpellanze Mantovani nn. 2-01048 e 2-01057 (*Vedi l'allegato A – Interpellanze ed interrogazioni sezione 3*). Queste interpellanze, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Nardini, cofirmataria delle interpellanze ha facoltà di illustrarle.

MARIA CELESTE NARDINI. La presentazione di questi due atti di sindacato ispettivo ebbe a suo tempo grande eco sulla stampa nazionale ed avrebbe evidentemente avuto un senso compiuto affrontarli prima dello svolgimento dei mondiali di calcio.

Oggi siamo in notevole ritardo, seppure le condizioni non siano cambiate. Infatti, nell'aprile 1998 la Federazione italiana gioco calcio aveva deciso per la prima

volta nella storia della nazionale di calcio di anettere alle classiche casacche azzurre della nostra squadra il « baffo » della Nike, accettando una sponsorizzazione miliardaria. La Nike cercò di smentire le precise accuse sulla violazione dei diritti dei lavoratori nelle aziende che lavorano per lei in subappalto, contando sulla complicità dei *mass media*, che ricevono dalla multinazionale statunitense pubblicità miliardarie, e cercò di correre ai ripari con alcune dichiarazioni di principio sul rispetto di tali impegni che vennero ingenuamente raccolti anche dal Presidente della Repubblica Scalfaro che le prese per buone invitando gli industriali a fare come la Nike.

Il Governo, ed in particolare il ministro Veltroni, decise di non farne nulla e quindi evitò di intervenire, come invece chiedevamo nelle nostre interpellanze sulla Federazione calcio, la quale quindi non rescisse il contratto con la Nike; non decise neppure di devolvere parte di quegli introiti della sponsorizzazione alle organizzazioni sindacali indipendenti indonesiane, e, in particolare, a quelle che si battono per il rispetto dei diritti dei lavoratori della Nike, così come in qualche modo avevamo chiesto.

Una proposta in questo senso venne anche, all'epoca, dallo stesso mondo del calcio, dal giocatore della Lazio Roberto Mancini, oggetto poi di una campagna diffamatoria da parte della Nike. A nove mesi dalle nostre due interpellanze non è cambiato niente, anzi la Nike è sottoposta ad un procedimento giudiziario negli Stati Uniti per aver fornito ai consumatori una visione distorta della realtà attraverso false dichiarazioni ed omettendo di raccontare determinati fatti. L'accusa nei confronti della multinazionale si basa sulle dichiarazioni pubbliche rilasciate dai rappresentanti della stessa, utilizzando come metro di misura lo stesso codice di condotta da essa adottato.

Come si ricorderà, in seguito alle nostre pressioni ed ovviamente a quelle delle organizzazioni di consumatori ed anche degli azionisti, il 15 ottobre 1998 la Nike ha annunciato l'intenzione di aumentare il

salario minimo dei suoi lavoratori indonesiani del 25 per cento. Ma uno studio condotto nel settembre 1998 dall'associazione statunitense *Global exchange* mette in evidenza che questo aumento è del tutto inadeguato a recuperare la perdita del potere d'acquisto dovuto alla svalutazione della moneta indonesiana. Pertanto, i lavoratori Nike in Indonesia continueranno a non poter soddisfare i propri bisogni fondamentali.

In Indonesia la Nike ha sempre tentato di pagare salari più bassi sostenendo, anno dopo anno, che non poteva permettersi di pagare neanche il salario minimo previsto dalla legge. Nel 1993, 1994 e 1995 tutte le industrie che lavoravano per la Nike a Giakarta sono state teatro di dimostrazioni e di scioperi compatti. In ognuno di questi anni il Governo ha aumentato il salario minimo di alcuni centesimi di dollaro; in ognuno di questi anni i padroni delle industrie di calzature hanno rifiutato di applicare l'aumento; in ognuno di questi anni sono state necessarie giornate di sciopero per obbligare i padroni ad adeguarsi ai nuovi minimi; in ognuno di questi anni lavoratori sono stati licenziati per aver osato organizzare degli scioperi.

Nel 1997 in Asia, in seguito alla tempesta finanziaria che ha colpito l'Indonesia, provocando una gravissima svalutazione della moneta, si verificò una vera tragedia per i lavoratori perché ad un tratto tutti i prezzi si impennarono; ma per la Nike fu una vera fortuna perché il salario minimo indonesiano, che prima la costringeva a sborsare 2,47 dollari al giorno, ad un tratto valeva soltanto 50 centesimi al giorno. Nessuna sorpresa dunque se nell'aprile 1998, ovvero nei giorni dell'interpellanza, la maggior parte dei lavoratori della Nike non poteva permettersi nemmeno tre pasti al giorno.

Per compensare il vertiginoso aumento dei prezzi, la Nike dovrebbe raddoppiare il salario degli 80 mila lavoratori indonesiani che lavorano per la multinazionale, portandolo da 10 a 20 centesimi all'ora. Ciò comporterebbe un costo di circa 20 milioni di dollari l'anno, che corrisponde

a meno del 3 per cento del bilancio pubblicitario annuale dell'impresa e alla metà di quanto spende ogni anno per sponsorizzare la nazionale brasiliana di calcio e l'Inter. Il raddoppio dei salari dei lavoratori indonesiani non solo permetterebbe a questi ultimi di vivere decentemente, ma servirebbe a convincere milioni di consumatori che la Nike ha seriamente deciso di smettere di essere un'impresa che si arricchisce sullo sfruttamento dei lavoratori.

La violazione sistematica dei diritti elementari dei lavoratori non riguarda solo l'Indonesia. La nostra seconda interpellanza riguarda precise denunce che coinvolgono la Nike in Vietnam. Il *Vietnam labour watch* informa, per esempio, che il 14 ottobre, nella fabbrica Pouchen di Dong Nai, Vietnam, che produce esclusivamente per la Nike, il direttore ha versato della vernice sulla testa di un'operaia perché aveva commesso un errore. Più tardi le è stato offerto un risarcimento di 15-20 dollari.

Questa grave offesa è avvenuta nella stessa fabbrica in cui, l'8 marzo 1997, 57 lavoratrici vennero costrette a correre in cerchio per quattro chilometri, sotto il sole cocente, per essere entrate in fabbrica senza essersi cambiate le scarpe.

Questi sono i fatti tristi e gravi che la pubblicità miliardaria della Nike vorrebbe nascondere. A tutto ciò occorre porre un argine, proprio mentre assistiamo a casi vergognosi, che non riguardano la Nike, ma sono sempre legati all'industria sportiva. Sabato 16 gennaio sono state consegnate al Presidente Violante 150 mila firme per una petizione che chiede l'istituzione di precise garanzie come condizione per far circolare le merci nel nostro paese. Noi chiediamo al Governo di agire in questo senso. In considerazione dell'alto ruolo di promozione umana che lo sport dovrebbe avere, chiediamo al Governo di istituire un codice di condotta per le rappresentative sportive italiane, che vieti l'uso di sponsorizzazioni da parte di ditte che utilizzano il lavoro infantile o negano i diritti elementari ai lavoratori per produrre a prezzi stracciati le loro

merci. La nazionale italiana aveva un'occasione per dimostrare una grande sensibilità democratica, rifiutando la sponsorizzazione della Nike. Non lo ha fatto, perché ormai temiamo — e ci vorremmo sbagliare — che lo sport e il mondo del calcio siano sempre più piegati, anch'essi, alla logica del profitto più feroce, da conseguirsi in ogni modo, con lo sfruttamento dei bambini o dopando gli atleti. Noi pensiamo che si debba cambiare strada. Per questo chiediamo un impegno serio da parte del Governo.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ha facoltà di rispondere.

AGAZIO LOIERO, Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali. In merito alle interpellanze parlamentari all'ordine del giorno, sulla base degli elementi acquisiti presso il CONI e la Federazione italiana gioco calcio, l'amministrazione comunica quanto segue.

La Federazione ha evidenziato di non aver sottoscritto alcun accordo integrativo con la Nike, in virtù del quale sarebbe stato concesso alla società americana il diritto di utilizzare il proprio marchio sulle maglie indossate dai calciatori della nazionale.

Riguardo ai rapporti con la Nike, la Federazione ha precisato di aver attribuito alla suddetta società lo *status* di licenziatario e fornitore ufficiale del materiale tecnico sportivo della nazionale e che il relativo contratto è scaduto il 31 dicembre scorso. Dopo la scadenza, è stata indetta una gara a licitazione privata, con bando pubblicato sui tre quotidiani sportivi (*Corriere dello sport, Gazzetta dello sport, Tuttosport*), per la scelta della ditta da selezionare sulla base della migliore offerta. Non è stata presentata alcuna offerta; pertanto, secondo la normativa vigente, è stata indetta una nuova gara a trattativa privata, le cui procedure sono attualmente in corso.

Per quel che concerne lo sfruttamento del lavoro minorile, la Federazione fa presente che, in occasione delle partite di

calcio del 19 aprile scorso, ha promosso un'iniziativa tesa a sensibilizzare l'opinione pubblica su tale problematica e ha offerto la propria disponibilità a collaborare con le maggiori organizzazioni operanti nel campo sociale, per contribuire alla soluzione del problema.

Premesso quanto sopra, si segnala tuttavia che, in generale, la repressione del triste fenomeno dello sfruttamento del lavoro infantile esula, ovviamente, dalle competenze istituzionali del Ministero. Si ritiene comunque che la richiesta di istituire un codice di condotta per le rappresentative sportive italiane che vieti l'uso di sponsorizzazioni da parte di ditte che utilizzano il lavoro minorile per produrre la loro merce sia meritevole di approfondimento.

PRESIDENTE. L'onorevole Nardini ha facoltà di replicare.

MARIA CELESTE NARDINI. Naturalmente, signor sottosegretario, è del tutto evidente che la sua risposta è parziale, forse perché ella rappresenta soltanto il suo Ministero. Richiediamo, invece, un impegno più alto, non soltanto per quanto riguarda la nazionale di calcio, e quindi tutta la federazione sportiva — aspetto assai importante se si riesce ad intervenire su di essa — ma anche per altri motivi. Vi sono stati, infatti, un dibattito in Parlamento nei mesi scorsi ed un impegno del Governo; sono passati mesi e ancora non abbiamo avuto una risposta, mentre ci saremmo aspettati alcuni segnali forti. Pertanto, oggi desidero ribadire che per lottare contro lo sfruttamento minorile, e del lavoro in genere, è necessario per i paesi più poveri cancellare il debito estero, favorire il cambiamento dei programmi di aggiustamento strutturale, responsabili delle depauperazioni e della riduzione della spesa sociale, destinando almeno il 20 per cento dei fondi per la cooperazione allo sviluppo sociale. Ciò significa dedicarsi ai problemi della salute, istruzione, acqua, agricoltura e piccolo credito, devolvendo almeno lo 0,7 per cento del PIL alla cooperazione allo sviluppo.

Chiediamo, quindi, che l'Italia si impegni con azioni mirate ad eliminare lo sfruttamento, sostenendo iniziative istituzionali e della società civile in favore del miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie e delle comunità; in tal senso occorre ottenere dalle imprese italiane l'adozione di codici di condotta che assicurino in Italia e all'estero il rispetto delle norme e che, quindi, non si realizzino prodotti attraverso lo sfruttamento sia dei minori, sia degli adulti.

In questo senso rifondazione comunista ha presentato una proposta di legge sulla questione delle localizzazioni e ci auguriamo che al più presto venga discussa, perché non sarà certamente la panacea di tutti i mali, ma è comunque un segnale per cominciare a far comprendere che occorre voltare pagina, che non si possono produrre le merci basandosi sullo sfruttamento dei minori e degli adulti.

(Ritardi nel deposito delle sentenze da parte del dottor Marco Pivetti)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Mancuso n. 3-02143 (*vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 4*).

Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

FRANCO CORLEONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia.* Signor Presidente, l'interrogazione in esame ripropone un tema già trattato in questa sede e sollevato anch'esso dall'onorevole Mancuso. A seguito della nuova interrogazione da lui presentata, insieme con altri quattordici colleghi, sono stati svolti ulteriori accertamenti in merito ai fatti segnalati nell'atto ispettivo. Rispondo a distanza di quasi un anno dalla risposta del sottosegretario Ayala e mi auguro di fornire elementi soddisfacenti all'onorevole Mancuso.

Dalle notizie acquisite dai competenti uffici ministeriale, è emerso che il ritardo nel deposito delle sentenze indicate nel

testo dell'interrogazione — peraltro molto puntuale — fu accertato nel corso dell'ispezione ordinaria eseguita presso la pretura circondariale di Roma nel periodo dal 14 gennaio al 24 aprile 1992. Dalla relazione relativa all'ispezione, e in particolare dalla segnalazione preliminare, inviata in data 27 agosto 1992 al capo di gabinetto, risulta effettivamente che il dottor Pivetti aveva depositato in ritardo complessivamente 143 sentenze, 103 di lavoro e 40 previdenziali, con un ritardo massimo di 925 giorni. Nella scheda relativa al lavoro svolto dal dottor Pivetti, allegata alla suddetta relazione (pagina 542 del tomo II), si dà atto che viene preso in esame un periodo di servizio pari a quattordici mesi, fino al 29 marzo 1989 (parliamo quindi di dieci anni fa), data in cui il dottor Pivetti era passato ad altro incarico. Da tale scheda emerge che nel suddetto periodo il dottor Pivetti aveva deciso 469 cause, di cui 367 di lavoro e 102 di previdenza, con una media mensile rispettivamente di 26,2 e 7,3; in totale la media è di 33,5. Inoltre, il dottor Pivetti aveva emesso complessivamente 155 decreti ingiuntivi ed altri 102 provvedimenti di varia natura.

Il dottor Pivetti non fu l'unico magistrato della sezione lavoro che depositò in ritardo le sentenze e nei suoi confronti non si ritenne di esercitare l'azione disciplinare. Come è noto, per giurisprudenza consolidata sia della sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura che delle sezioni unite civili della Corte di cassazione, il semplice ritardo nel deposito delle sentenze e/o dei provvedimenti giudiziari in genere non può di per sé integrare illecito disciplinare, occorrendo l'ulteriore requisito che il ritardo sia sintomo inequivoco di mancanza di operosità. Il deposito con ritardo dei provvedimenti è fonte di responsabilità disciplinare solo quando « non è giustificato da un particolare carico di lavoro o da altri apprezzabili fattori oggettivi o soggettivi » e deve essere esaminato tenendo conto della complessiva situazione lavorativa del

magistrato sia sotto il profilo qualitativo e quantitativo dell'attività svolta, sia sotto quello dell'organizzazione dell'ufficio.

Sulla base di quanto accertato nel corso dell'ispezione sopraccennata, i ministri dell'epoca non ravvisarono nei valori quantitativi riferibili al dottor Pivetti indici specifici di allarme che segnalassero da parte sua un atteggiamento inoperoso e dilatorio.

Con riferimento in particolare all'attività svolta dai magistrati in servizio presso la sezione lavoro, gli ispettori, infatti, a pagina 14 del rapporto preliminare, in data 27 agosto 1992 osservano che « il rendimento di alcuni è stato oltremodo apprezzabile, raggiungendo o addirittura superando la media mensile delle quaranta decisioni, comprese quelle previdenziali ». Inferiore alla media mensile delle trenta sentenze è stata invece quella raggiunta da altri magistrati, magistrati che la relazione indica, ma tra i quali non vi è il dottor Pivetti. Del resto, come già accennato, la produttività mensile media del dottor Pivetti nei quattordici mesi considerati fu pari a 33,5 provvedimenti, senza considerare altri 19 provvedimenti mensili tra decreti ingiuntivi e di altra natura. Ciò per stare solo al numero dei provvedimenti redatti.

Quanto poi alla qualità dei provvedimenti emessi, nessun elemento è emerso dall'attività ispettiva e, peraltro, nessun dato è stato segnalato nell'interrogazione, né è risultato alcun elemento che possa indurre a ritenere che non fossero adeguatamente e correttamente motivati; del resto, certamente la storia professionale del dottor Pivetti e la sua lunghissima esperienza quale pretore del lavoro inducono a ritenere l'opposto, salvo prova contraria.

Come si accennava prima, gli ispettori, d'altra parte, constatarono un quadro abbastanza generalizzato di ritardi nel deposito dei provvedimenti da parte dei magistrati addetti alla sezione del lavoro, ancorché in presenza di una produttività media sostenuta. Ciò fu attribuito anche ad una situazione di flusso ascensionale delle controversie di lavoro che avevano

registrato, rispetto al periodo oggetto della precedente verifica, un aumento del 93 per cento. Solo nei confronti di due colleghi del dottor Pivetti ritennero che emergessero carenze tali sotto il profilo della diligenza e della laboriosità da giustificare il promovimento dell'azione disciplinare. I dati di produttività media di tali colleghi, essendo quelli medi i soli dati comparabili per il diverso periodo di permanenza in ufficio, sono però assai diversi da quelli del dottor Pivetti. Per uno di essi, infatti, la produttività media era di 20 sentenze al mese (5,2 civili, 6,8 di lavoro e 8 previdenziali) mentre per l'altro di 15,6 (4,7 civili, 6,3 di lavoro e 4,6 previdenziali).

Il mancato promovimento dell'azione disciplinare all'esito dell'ispezione rafforza e conferma, invece che smentire, le considerazioni che erano state espone nel rispondere alla precedente interrogazione, basata sui dati che erano emersi a seguito di altre ispezioni. Il ricorso al parametro comparativo non vuole certamente costituire schermo per occultare le pretese responsabilità del dottor Pivetti; esso fornisce lo strumento essenziale per un accertamento dei profili di responsabilità che non sia ridotto a mero conto metrico di numero e di dati. L'uguaglianza di trattamento e l'uguale considerazione delle situazioni uguali, nella sostanza, è pilastro nel nostro sistema di giustizia. Adesso si è fatto coerentemente riferimento ai principi consolidatisi nella giurisprudenza sopra richiamata.

D'altra parte, il procedimento disciplinare promosso a carico dei due magistrati appena ricordati si concluse con una sentenza di assoluzione della sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura nel febbraio 1994. Tale sentenza divenne irrevocabile perché non fu impugnata nei termini — 28 giugno 1994 — previsti dall'articolo 60 del decreto del Presidente della Repubblica n. 916 del 1958.

Come si evince dalla motivazione della sentenza, a questa decisione il Consiglio superiore della magistratura pervenne richiamando principalmente i parametri di

valutazione accennati in precedenza, anche se non mancò di dare giusto rilievo, in uno dei due casi, a situazioni personali che gli incolpati avevano dedotto a loro giustificazione.

Nell'interrogazione si fa altresì riferimento al procedimento disciplinare promosso nei confronti della dottoressa Rosa Santaniello per il ritardo nel deposito delle sentenze, ritardo che si ritiene meno grave di quello di cui si è detto. A riguardo la direzione generale dell'organizzazione giudiziaria ha precisato che le azioni disciplinari promosse a suo carico in data 22 ottobre 1993 dal ministro Conso e 11 ottobre 1995 dal ministro Mancuso si sono concluse con l'irrogazione delle sanzioni rispettivamente dell'ammonimento (sentenza disciplinare 14 luglio 1995) e della censura (sentenza 21 marzo 1997); entrambe le decisioni sono divenute irrevocabili.

Il caso della dottoressa Santaniello viene peraltro richiamato in qualche misura impropriamente, a nostro parere, poiché dall'esame degli atti emerge che si trattò di situazioni non comparabili con quelle delle quali si è fatto riferimento per il contesto nel quale i fatti si erano verificati e per il carico di lavoro dell'ufficio e dei singoli magistrati. Infatti, si è trattato del ritardo reiterato nel deposito di sentenze penali che hanno concorso a determinare, in un caso, anche la prescrizione del reato per il quale l'imputato aveva riportato condanna.

In conclusione, devo dire che i fatti oggetto dell'interrogazione, per i quali è superfluo sottolineare che è comunque scaduto da tempo il termine per procedere disciplinarmente, furono portati a conoscenza del ministro di grazia e giustizia dell'epoca il quale, nella sua discrezionalità, ritenne di non esercitare l'azione disciplinare.

Alla luce delle argomentazioni svolte, nessun addebito può essere mosso ai magistrati che trattarono la questione, i quali tempestivamente e correttamente informarono gli organi competenti perché valutassero se nei fatti vi fossero profili di rilevanza disciplinare.

Comunque, anche tenendo conto che le vicende non sono più attuali e comunque sindacabili, io credo che l'atto ispettivo e gli interroganti volessero richiamare ulteriormente l'attenzione sul delicato problema del rispetto dei termini e del deposito degli atti giudiziari da parte dei magistrati e quindi sollevare anche una questione generale. Il problema è all'attenzione del ministro, che ha impartito direttive perché siano sottoposti al suo esame, per essere valutati alla stregua dei criteri più volte accennati, i ritardi che superino i 90 giorni per le sentenze penali e i 120 giorni per le sentenze civili. Affinché emergano tali situazioni, con una circolare del 15 luglio 1998 sono state impartite dettagliate disposizioni ai presidenti delle corti d'appello ed ai procuratori generali perché provvedano semestralmente, con assoluta puntualità, alla rilevazione dei carichi degli uffici e del lavoro svolto dai singoli magistrati. A conferma di questo impegno, comunico e sottolineo che da parte del ministro Diliberto, in poco più di due mesi, è stata promossa l'azione disciplinare nei confronti di dodici magistrati per inoperosità dovuta al ritardo nel deposito dei provvedimenti giudiziari.

PRESIDENTE. L'onorevole Mancuso ha facoltà di replicare.

FILIPPO MANCUSO. Signor Presidente, signor sottosegretario, non posso dirmi soddisfatto e non per un obbligo di ruolo: lei stesso, arzigogolando un poco su una materia che era puramente statistica, me ne fornisce il destro in modo definitivo.

Io non ho nulla a che vedere col magistrato la cui inoperosità ho segnalato, assieme ai colleghi cofirmatari, in due interrogazioni; ho, viceversa, molto da ridire sul comportamento di questa maggioranza e del precedente Governo che, a seguito della prima interrogazione, è venuto qui a rispondere, nella persona del tutto degna del sottosegretario Ayala (dico « degna » rispetto alla materia di cui mi dolgo), affermando che soltanto sei erano

stati i casi in cui il pretore Pivetti si era reso moroso. Dal 1982 al 1987 e a tutt'oggi (intendendo fino al momento in cui ha lasciato la pretura) sono forse qualche migliaio i casi di inadempienza, fino all'eccesso storico di quasi mille giorni di ritardo; né funziona, signor sottosegretario, quella sorta di attenuante individuata nel fatto che non si tratta di materia penale: la materia del lavoro è ancora più restrittiva di quella penale nell'esigenza del rispetto dei termini di deposito, per la natura stessa della materia del contenzioso che riguarda quei giudizi, cioè il rapporto di lavoro. Quindi, sarà pure materia non penale quella nella quale il Pivetti si è attardato, fino a mille giorni, per centinaia di casi e per quasi dieci anni, ma l'ingente massa delle sue inadempienze è tale da configurare un caso a sé, per il quale non torna neppure opportuno il richiamo che lei ha fatto in quest'occasione leggendo una massima giurisprudenziale sulla materia dei ritardi. Qui non si tratta di valutare se un magistrato, per una ragione o per l'altra, abbia tardato in misura più o meno lata ai propri obblighi di tempestività; esiste un contesto nel quale la colpa è *in re ipsa* per il numero, per la durata e per l'ingente latitudine del tempo del ritardo.

Il fatto è — lei non può dirlo e considerata la sua buona fede penso che non lo sappia — che mentre la signora di cui lei ha fatto il nome, nei confronti della quale io stesso in qualità di ministro proposi un'azione disciplinare, era un'anonima colpevole, un'anonima responsabile, e di fatto la giustezza della mia decisione di allora viene sanzionata dall'intervenuta condanna disciplinare, questo signore è uno degli aguzzini della magistratura di sinistra; egli gode di una copertura che gli vale persino la sfrontatezza del sottosegretario Ayala nel ridurre soltanto a sei le migliaia dei casi di suoi ritardi. È questo lo scandalo che, nonostante le mozioni e le circolari ministeriali che lei ci ha riferito, ci rende sfiduciati circa l'avvenire.

Qui vi è un baco che, al di là del caso singolo, investe il protezionismo che copre

indecentemente una fascia della magistratura tutta piegata alla soppressione delle libertà dei cittadini e a guadagnare per sé libertà sempre più vaste. Questo signore è una paglia, come lo era l'altra signora citata; la vera catastrofe è che lo Stato si sta compromettendo con l'anti-Stato, anche attraverso casi così gravi i quali inducono il Governo, anche nella sua persona, signor sottosegretario, e in quella peraltro degna dell'attuale ministro, a trovare pur sempre una scusante laddove sarebbe bastata una pura e semplice lettura di questo quadro, ripetuto e prolungato, per convenire lealmente su due cose:...

PRESIDENTE. Onorevole Mancuso, la prego di concludere.

FILIPPO MANCUSO. ...che Pivetti ha largamente abusato dei suoi poteri, violandoli, e che è un arnese della magistratura politica di sinistra, e perciò protetto da voi (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

(Cura dei detenuti farmacodipendenti)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Taradash n. 3-02333 (*vedi l'allegato A - Interpellanze ed interrogazioni sezione 5*).

Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

FRANCO CORLEONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Signor Presidente, ringrazio l'onorevole Taradash perché consente di tornare su un tema particolarmente complesso e delicato. Effettivamente, la previsione normativa che viene ricordata nell'interrogazione, relativa all'articolo 96 del testo unico in materia di tossicodipendenze, approvato con il decreto del Presidente della Repubblica n. 309 del 1990, secondo la quale il servizio sanitario nazionale, attraverso i SERT, deve provvedere alla cura e alla riabilitazione dei tossicodipendenti detenuti negli istituti penitenziari, va incontro

a difficoltà organizzative, gestionali e metodologiche - dicendo questo, in qualche modo uso un eufemismo -; vedremo poi perché dall'esame di dati più precisi.

I risultati offerti appaiono, infatti, certamente inadeguati alla domanda assistenziale e di opportunità di riabilitazione che proviene dalle persone detenute con problemi di tossicodipendenza.

In particolare, consideriamo la situazione relativa ai rapporti convenzionali con le ASL: su 208 istituti penitenziari, 48 sono convenzionati con i locali SERT in base a rapporti ancora regolamentati da vecchi schemi, individuati nel precedente assetto legislativo e pertanto inadeguati alla quantità e qualità del numero dei tossicodipendenti detenuti; 98 istituti hanno stipulato accordi qualitativamente adeguati ai principi e alle nuove linee di intervento previsti dal legislatore nel 1990, di cui, però, solo 38 (su 98) secondo lo schema elaborato dalla commissione consultiva del Ministero di grazia e giustizia per i rapporti con gli enti locali nel 1994. Risultano tuttora privi di convenzione 31 istituti penitenziari, distribuiti in particolare nel sud del territorio nazionale; alcuni istituti intrattengono rapporti di collaborazione con le aziende sanitarie locali in assenza di formali convenzioni.

Cosa ha fatto il Ministero di grazia e giustizia di fronte a queste difficoltà? In primo luogo, con una circolare del 6 dicembre 1996, è stata definitivamente demandata ai provveditorati regionali dell'amministrazione penitenziaria la competenza a stipulare la convenzione con le aziende sanitarie locali ed i protocolli operativi dei SERT, proprio al fine di agevolare la procedura per la stipula di tali accordi a livello regionale e locale, non più centrale. Non si è mancato di sollecitare gli organi decentrati del Ministero di grazia e giustizia ad un più fattivo intervento, anche verso l'ente regione, per addivenire alla stipula delle convenzioni. Sempre in questa ottica, con un'ulteriore direttiva del 22 maggio 1998, i provveditorati regionali sono stati invitati a rendere una comunicazione riepilogativa sull'operatività dei SERT negli istituti peni-

tenziari, al fine di intervenire, eventualmente, sugli stessi enti territoriali o per individuare le eventuali responsabilità della disapplicazione della normativa stessa.

Qual è la ragione di queste inadempienze? Credo di trovarne un motivo in quella misura che è definita di aziendalizzazione delle ex USL, per cui l'esigenza dell'equilibrio dei conti delle aziende, probabilmente, fa pervenire a tagli in alcuni settori particolarmente delicati, da parte dei quali vi è minore possibilità di recriminazione e protesta, in particolare il carcere. Indubbiamente, la ragione ufficiale che viene individuata è la carenza generale di risorse messe a disposizione dei SERT: dobbiamo quindi immaginare quale sia la ragione per cui i SERT sono depotenziati e l'anello più debole della loro attività si trovi nelle carceri. Le direzioni degli istituti penitenziari, comunque, sono state sensibilizzate perché siano facilitate le condizioni per agevolare l'attività dei SERT.

Un'altra difficoltà, che accenno solamente, è rappresentata, in certi o in molti casi, dal rapporto tra la struttura del SERT e la struttura sanitaria del carcere: in particolare, le direzioni degli istituti sono state sollecitate perché siano messi a disposizione dei SERT, all'interno degli istituti, locali adeguati affinché essi possano svolgere il proprio servizio nel modo migliore, sotto il profilo sia organizzativo, sia logistico, sia dei rapporti con l'utenza ed affinché tali servizi non incontrino difficoltà o tempi morti per accedere in istituto (anche questo, in alcuni casi, si è verificato), per avere la presenza dei cittadini detenuti allo svolgimento dei colloqui, per erogare l'assistenza e le cure.

Peraltro, l'intervento dei SERT ha carattere obbligatorio e dovrebbe comprendere la totale gestione del percorso terapeutico e riabilitativo, anche in assenza di formali atti di convenzione con l'amministrazione penitenziaria. A questo proposito si pone un altro problema, perché non è stato ancora chiarito in maniera esaustiva se la competenza rispetto ai detenuti tossicodipendenti sia del SERT di

residenza del detenuto o di quello in cui è localizzato l'istituto. Anche ciò, quindi, pone problemi, tenendo conto che non tutti i detenuti si trovano nella località di residenza anagrafica: questo comporta spesso uno stato di abbandono.

Le convenzioni e gli annessi protocolli sono finalizzati ad organizzare meglio gli interventi e a coordinarli con quelli degli operatori socio-sanitari che lavorano nelle strutture penitenziarie, ma la presenza del SERT — come dicevo — dovrebbe essere comunque obbligatoria e, addirittura, indipendente anche dalle convenzioni che dovrebbero far funzionare meglio i rapporti nella sanità in carcere.

Purtroppo avviene che, anche in presenza di convenzioni e protocolli operativi formali, l'intervento del SERT sia parziale o addirittura preveda una selezione dell'utenza in funzione delle capacità operative, con la conseguente presa in carico di un numero ridotto di tossicodipendenti: ciò avviene in alcuni istituti d'Italia.

L'inadeguatezza delle risorse del personale dei SERT destinato ai servizi all'interno degli istituti penitenziari è anche una delle ragioni — ma credo non la sola — della percentuale modesta di tossicodipendenti in carcere trattati con il metadone, rispetto a quelli che all'esterno accedono a tale terapia: il 4,23 per cento rispetto al 23 per cento circa, alla data del 31 dicembre 1997. Più precisamente, in termini assoluti, perché le percentuali non rendono bene l'idea, al 30 giugno 1998 vi sono 603 uomini e 71 donne in trattamento metadonico, cioè 674 detenuti rispetto al numero dei tossicodipendenti che, a quella data, è accertato essere di 14.081 persone. Si tratta, quindi, di una percentuale che, a mio parere, ha motivazioni anche ideologiche e non solo funzionali.

In questa situazione, pur auspicando che le possibilità operative di intervento dei SERT migliorino, l'amministrazione penitenziaria ha ritenuto di organizzare, nell'ambito dei propri servizi sanitari interni, una struttura di supporto costituita da psicologi, medici e personale paramedico che si dedica alle persone tossicodi-

pendenti, alcooldipendenti e affette da sindrome da HIV, al fine di assicurare comunque la necessaria assistenza; vi sono, quindi, in molti istituti i cosiddetti presidi per le tossicodipendenze. La cosa paradossale è che in alcuni istituti sono presenti sia il SERT sia i presidi per le tossicodipendenze — che nelle ipotesi migliori collaborano, mentre in altre vi è conflitto — e in altri istituti, invece, non vi è né l'uno né l'altro.

Nell'ambito delle problematiche relative all'assistenza dei detenuti tossicodipendenti assumono particolare rilievo quelle relative ai detenuti affetti da patologie infettive da HIV e AIDS, per i quali ovviamente il problema di adeguate terapie assume spesso connotati drammatici.

Il Governo ha già trattato questi problemi il 2 giugno 1998, in sede di risposta ad una interrogazione dell'onorevole Stagno d'Alcontres, alla quale mi richiamo e che posso depositare per ricordare alcuni punti meritevoli di attenzione. Rispetto a quanto riferito allora, sottolineo che un importante passo in avanti nella soluzione di tali problematiche è stato di recente compiuto con riferimento alla somministrazione dei trattamenti terapeutici anti-HIV e AIDS basati sull'utilizzo di combinazioni di farmaci anti-retrovirali, inclusi gli inibitori delle proteasi. Come è noto, tali trattamenti terapeutici possono essere somministrati esclusivamente dalle unità operative di malattie infettive ospedaliere ed universitarie, nonché dalle unità operative prevalentemente impegnate — secondo i piani regionali — nell'attività di assistenza.

Con decreto interministeriale a firma dei ministri di grazia e giustizia e della sanità sono stati approvati gli schemi per la stipula di convenzioni con gli istituti penitenziari e le aziende sanitarie per l'erogazione di tali trattamenti terapeutici, secondo le modalità già anticipate nella risposta alla citata interrogazione. La spesa per la convenzione ammonta a circa 9 miliardi e ci auguriamo possa rappresentare una risposta a quel drammatico problema.

Una prima risposta al problema viene anche dall'approvazione da parte della Camera dei deputati nei giorni scorsi della proposta di legge n. 4010 (sulla quale ricordo che l'onorevole Taradash ha espresso un voto favorevole). Il provvedimento prevede nuove disposizioni in materia di esecuzione della pena e di applicazione di misure cautelari nei confronti dei soggetti affetti da gravi infermità, da AIDS conclamata e da gravi deficienze immunitarie. Il Governo auspica che questo importante testo possa essere velocemente approvato in via definitiva dal Senato. Con esso si riconosce sostanzialmente l'incompatibilità tra il regime carcerario ed i soggetti affetti dalle predette patologie (senza tuttavia porre automatismi o consentire tolleranza nei confronti di chi commettesse reati dopo il riconoscimento del beneficio), in ossequio al principio costituzionale del diritto alla salute ed a quello per cui l'esecuzione della pena non può avvenire con modalità contrarie al senso di umanità.

Anche a nome del ministro vorrei sottolineare che si pone la massima attenzione sui problemi della salute dei detenuti, in particolare delle persone che hanno problemi di tossicodipendenza (che vengono scaricati sul carcere in grande misura). Il decreto e la legge che ho ricordato rappresentano un passo significativo. Ma anche altri aspetti fanno bene sperare: mi riferisco sia alla presenza di sezioni a custodia attenuata (ricordo Sollicianino, Empoli, Rimini), sia agli sviluppi della situazione per quanto riguarda l'assistenza. Per esempio, la regione Lombardia con una decisione assunta nel novembre 1998 ha stanziato fondi per 9 miliardi e 300 milioni destinati all'assistenza ai tossicodipendenti, dando ai SERT in cui sono presenti i detenuti la possibilità di rafforzare le risorse umane a disposizione. Una specifica tabella, contenente gli istituti operanti in Lombardia, prevede un aumento di figure professionali in rapporto alle dimensioni degli istituti: per esempio, gli istituti con popolazione fino a cento unità potranno avvalersi di un medico e di un assistente sociale in più;

gli istituti con popolazione da cento a trecento unità avranno un incremento di un medico a tempo parziale, uno psicologo ed un assistente sociale (non ripercorrerò qui tutta la casistica riportata nella tabella). È il segno di un'attenzione; vi sono quindi speranze che una risposta a questo problema sia garantita dalle regioni in modo migliore rispetto alla situazione attuale.

Infine, è stata approvata dal Parlamento una delega al Governo per affrontare il tema della compatibilità tra medicina penitenziaria e servizio sanitario nazionale.

Si tratta di un tema delicatissimo: da una parte, l'ispirazione di chi ha proposto l'assorbimento della medicina penitenziaria nel servizio sanitario nazionale è quella di garantire più diritti e più salute ai detenuti. Dall'altra, l'esperienza fatta con i SERT non testimonia una garanzia assoluta da questo punto di vista.

Di conseguenza, nel lavoro che dovremmo svolgere nei prossimi mesi in collaborazione con il Ministero della sanità, ci ripromettiamo di esaminare le possibilità di convergenza della riforma della sanità penitenziaria con le possibilità che può offrire il servizio sanitario nazionale in termini di diritti generali per i cittadini detenuti, allo scopo di innalzare il livello delle prestazioni per tutte le patologie, a partire da quella indicata nell'interrogazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Taradash ha facoltà di replicare.

MARCO TARADASH. Sono molto soddisfatto del modo in cui il Governo ha affrontato la serie di questioni che ho posto; sono meno soddisfatto per quanto riguarda il merito, in quanto mi sembra che il Governo non faccia altro che confermare la situazione di disagio — per non dire di disastro — delle carceri italiane in relazione alla presenza di soggetti tossicodipendenti.

Le statistiche sostengono che, rispetto al totale della popolazione carceraria, almeno un 30 per cento è rappresentato

da tossicodipendenti e questa cifra, con riferimento ai nuovi arrivi e alle carceri circondariali, è sicuramente molto più alta.

Nel nostro paese le telecamere sono dappertutto; è possibile seguire la vita di ciascun cittadino in qualsiasi momento, attraverso le carte di credito; funzionano, inoltre, i satelliti; ogni anno vengono autorizzate quarantaquattromila intercettazioni; nei tabulati delle società telefoniche sono presenti almeno 17 miliardi di dati a disposizione della polizia e della magistratura; malgrado tutto ciò, ancora si usa redigere verbali quotidiani con le statistiche sul numero degli arresti, che fanno anche testo sugli avanzamenti di carriera; per cui, è molto facile, per la polizia, recarsi ai giardinetti ed arrestare qualche decina di tossicodipendenti per spaccio o per altri reati.

Di conseguenza, le carceri si riempiono di tossicodipendenti, perché così va il mondo: occorre riempire le carceri e riempire i verbali di arresto.

A maggior ragione, sarebbe necessario offrire alternative non soltanto sanitarie, ma anche di altro genere; se parliamo di alternative sanitarie, dobbiamo riconoscere che i tossicodipendenti in carcere non ne hanno: seppure fossero in cura presso i SERT, rischiano ora di perdere tale possibilità.

Ho citato nella mia interrogazione i dati relativi al 31 dicembre 1996: all'epoca, in Italia, i soggetti tossicodipendenti trattati con metadone, rappresentavano il 30 per cento del totale dei tossicodipendenti; quelli in carcere rappresentavano soltanto il 3 per cento, quindi, 1 su 10.

Le cose sono apparentemente migliorate nella relazione citata dal sottosegretario, onorevole Corleone: al 31 dicembre 1997, dal 3 per cento si è passati al 4,23 per cento; tuttavia, la situazione in cifre assolute è peggiorata in quanto, nel nostro paese, l'uso del metadone è sceso al 23 per cento del totale dei trattamenti.

È abbastanza singolare il fatto che, a forza di Governi di centro-sinistra, acquisizioni scientifico-terapeutiche come il

metadone — che sono state oggetto di campagne polemiche basate sui cosiddetti valori etici da parte della destra — hanno avuto l'esito che la destra si attendeva: il metadone via via sta scomparendo dai servizi sanitari per i tossicodipendenti, sebbene rappresenti uno strumento che consente al tossicodipendente di guadagnare tempo di vita e salute, per sottrarsi all'eroina.

Siamo, quindi, in presenza di dati generali di malfunzionamento delle strutture terapeutiche rivolte ai tossicodipendenti.

Sta di fatto che la situazione nel corso degli anni non cambia ed anzi si aggrava; le ASL e i SERT sono « lontani » dalle carceri e in queste ultime i tossicodipendenti sono abbandonati a loro stessi oppure riempiti, come spesso capita, di psicofarmaci e costretti ad accettare quel che passa il convento, anche se quel che passa non ha niente a che vedere con le possibilità di risanamento e di reinserimento.

Mi aspetto che tutta la sensibilità manifestata dal sottosegretario Corleone si traduca prima o poi in atti di Governo; ciò non è avvenuto con il precedente ministro della giustizia, mi auguro che avvenga invece con il nuovo ministro e che alle intenzioni seguano anche le realizzazioni.

Detto questo, non aggiungo altro e concludo con tale auspicio, certo che la risposta del sottosegretario confermi appieno l'inquietudine che avevo manifestato nella mia interrogazione.

(Accesso ai programmi via satellite nelle carceri)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Taradash n. 3-02896 (*vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 6*).

Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

FRANCO CORLEONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Se la precedente

interrogazione mi ha fatto piacere perché mi ha consentito di assumere degli impegni, avendo ricevuto la delega per questo settore del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, questa interrogazione mi fa doppiamente piacere per il momento in cui essa viene dibattuta perché va obiettivamente in controtendenza.

Nel clima del grido « in galera ! » che viene creato strumentalmente da parte di alcuni, si potrebbe aggiungere anche un'obiezione sul trattamento, basata sul fatto che in carcere vi è anche la televisione. È evidente allora che questa interrogazione, con la quale si chiede di consentire ai detenuti l'accesso ad un numero maggiore di programmi televisivi, va realmente in controtendenza.

Accolgo la sollecitazione che proviene dall'onorevole Taradash. A tale riguardo posso dire che forse il luogo in cui possiamo chiarire adeguatamente il problema dell'accesso ai mezzi di informazione è il regolamento di esecuzione dell'ordinamento penitenziario, che è in una fase di riforma assai profonda e che sarà completato nelle prossime settimane. Proprio grazie a tale sollecitazione (in tal senso ho parlato con il presidente Margara), ho chiesto che venga affrontato anche il problema relativo ad una definizione più puntuale di questo tema.

Non ho una capacità tecnica adeguata per dare una risposta puntuale ai problemi che possono emergere dalla installazione delle antenne paraboliche. Gli uffici mi hanno fatto presente che esistono due problemi. Il primo, quello classico, attiene alle risorse di bilancio. Ho chiesto che mi venga fornita non una risposta generica ma puntuale sul costo di un'antenna parabolica (non possiamo certo pensare che per ogni cella ne venga installata una). Bisogna dunque pensare ad una parabolica unica per ciascun istituto con un *decoder* centralizzato piuttosto che per ogni singola cella, sia perché i detenuti si muovono, sia per tutta un'altra serie di motivi. È stato inoltre posto un problema di sicurezza. Anche su ciò ho bisogno di maggiori informazioni e precisazioni perché si è ventilato il rischio

potenziale di eventuali interferenze su canali criptati. Non sono convinto che sia così, ma dobbiamo essere certi che non vi sia questo rischio anche se questo potrebbe essere creato solo da persone dotate di mezzi potenti e sofisticati (quindi questa prudenza andrebbe semmai circoscritta alla criminalità organizzata). Dunque, occorre affrontare i due problemi di bilancio e di sicurezza; perciò ho chiesto risposte più puntuali per valutare il costo dell'installazione di paraboliche adeguate e di *decoder* centralizzati nei duecento istituti.

Vi è un altro problema di costi che non si sommano, quello relativo agli abbonamenti: si può avere la parabolica e l'accesso a programmi satellitari indipendentemente dall'abbonamento per altri programmi. Per quanto riguarda gli abbonamenti, mi riprometto di quantificarne i costi; penso inoltre che anche per questi sarebbero migliori soluzioni generalizzate.

Avrei potuto chiedere, a termini di regolamento, un differimento della risposta per essere maggiormente preciso, ma ho ritenuto che fosse giusto rispondere, poiché vogliamo approfittare dell'occasione dell'interrogazione per inserire questo punto nel regolamento che si sta predisponendo in questi giorni. Per quanto riguarda i problemi di bilancio, di sicurezza, degli abbonamenti e delle installazioni, ci sarà modo in seguito di offrire elementi più precisi di quelli che ho potuto offrire oggi.

PRESIDENTE. L'onorevole Taradash ha facoltà di replicare.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, possiamo dire che il problema è stato sollevato. Rendere più confortevoli le carceri può rappresentare per qualcuno uno stimolo a costituirsi. Leggo infatti che gli immigrati, quando arriva il freddo, compiono qualche piccolo reato per essere arrestati e ricevere un boccone caldo. Anche per i colletti blu, rossi o bianchi questa può essere un'occasione, in nome della certezza della pena più che della durezza della pena, e credo sia impor-

tante per ridurre la criminalità nel nostro paese.

L'interrogazione nasce da una lettera di alcuni detenuti di San Gimignano che, al corrente dei rischi legati alle nuove tecnologie, si preoccupavano del fatto che avvenimenti culturali e sportivi importanti, d'ora in avanti, potessero essere soltanto criptati e non più trasmessi in chiaro. È un tema in discussione anche al di fuori delle carceri, a dire la verità. Essi proponevano di prevedere abbonamenti per i carcerati.

Il sottosegretario ha elencato una serie di obiezioni — non so fino a che punto realistiche — come quella della sicurezza. Dalla televisione digitale è possibile escludere alcuni canali per la sicurezza dei bambini; si può chiedere a D+ di aggiungere un tasto per la sicurezza dei carcerati con un codice che impedisca la ricezione di determinati canali. Per quanto attiene ai rischi di interferenze, questi esistono anche per i non carcerati e non credo che lo *status* giudiziario possa modificare le caratteristiche tecnologiche di un impianto.

Non ritengo che i costi siano molto alti e forse, nel quadro della concorrenza tra le varie piattaforme digitali, può esistere anche un interesse dei vari soggetti in gara a mostrarsi generosi verso il sistema penitenziario italiano ed offrire gratuitamente l'abbonamento per qualche tempo. Forse lei può fare un tentativo in questa direzione.

Detto questo, la ringrazio per l'interessamento. Credo che rendere le carceri umane non significhi affatto allentare l'attenzione od abbassare il livello di guardia nei confronti della criminalità; al contrario, a volte fare le cose giuste nel posto giusto è anche un modo per offrire un esempio a chi può essere in bilico nella scelta del suo destino. Mi auguro quindi che lo Stato faccia magari meno cose, ma quelle che fa le faccia meglio.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Spendo la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 11,20, è ripresa alle 15.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Cardinale, Corleone, Melandri, Treu e Vita sono in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trenta, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che, a seguito dell'odierna riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è convenuto di procedere prioritariamente, nella seduta odierna, all'esame del documento in materia di insindacabilità, al seguito dell'esame dei disegni di legge di ratifica, al seguito dell'esame delle proposte di legge n. 4421 e abbinate (tenuta di San Rosso-re), al seguito dell'esame del disegno di legge n. 5403 (legge di semplificazione 1998) e al seguito dell'esame dei progetti di legge n. 411 ed abbinate (giudice unico di primo grado).

Discussione di un documento in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione (ore 15,03).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del seguente documento:

Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio sull'applicabilità dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di un procedimento civile nei confronti dei deputati Argia Valeria Albanese, Cesidio Casinelli, Giuseppe Gambale, Giuseppe Molinari, Lino Duilio e Alfonso Pecoraro Scanio (Doc. IV-*quater* n. 45).

Ricordo che nella riunione del 9 giugno 1998 della Conferenza dei presidenti di gruppo si è provveduto ad assegnare a ciascun gruppo, per l'esame del documento, un tempo di 5 minuti (10 minuti per i gruppi di appartenenza dei deputati Argia Valeria Albanese, Cesidio Casinelli, Giuseppe Gambale, Giuseppe Molinari, Lino Duilio e Alfonso Pecoraro Scanio). A questo tempo si aggiungono 5 minuti per il relatore, 5 minuti per richiami al regolamento e 10 minuti per interventi a titolo personale.

La Giunta propone di dichiarare che i fatti per i quali è in corso il procedimento concernono opinioni espresse dai deputati Argia Valeria Albanese, Cesidio Casinelli, Giuseppe Gambale, Giuseppe Molinari, Lino Duilio e Alfonso Pecoraro Scanio nell'esercizio delle loro funzioni, ai sensi del primo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

Ricordo che, conformemente alla prassi consolidata, l'Assemblea procederà a distinte votazioni per ciascuno dei deputati interessati.

(Discussione - Doc. IV-*quater*, n. 45)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sul Doc. IV-*quater*, n. 45.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Raffaldini.

FRANCO RAFFALDINI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Giunta riferisce sulla richiesta di deliberazione in materia di insindacabilità avanzata dai deputati Albanese, Casinelli, Gambale, Molinari, Duilio e Pecoraro Scanio con riferimento ad un procedimento civile pendente nei loro confronti presso il tribunale di Salerno, iniziato con atto di citazione del consorzio Velia per la bonifica dell'Alento e dell'avvocato Franco Chirico, quest'ultimo in proprio e quale presidente di detto consorzio.

L'atto di citazione si riferisce, in particolare, ad alcune affermazioni asseritamente diffamatorie contenute in una interrogazione parlamentare presentata in